

## REVIEW

LA NUOVA REALTÀ DELLO SCRITTORE  
CHE VINSE LA GUERRA CIVILE

Ayelet Peer, *Julius Caesar's Bellum Civile and the Composition of a New Reality*. Abingdon: Ashgate, 2015. Pp. viii + 200. Hardback, £70.00. ISBN 978-1-4724-5207-8.

**I**l volume di Ayelet Peer – studiosa che si era rivelata con l'interessante lavoro del 2008 sulla *Pro rege Deiotaro* – è dedicato a un'analisi del *Bellum Civile* di Giulio Cesare e dei procedimenti di cui il suo autore si è avvalso per costruire e veicolare una 'nuova realtà'.

Il fine di questo studio è evidentemente quello di apportare un contributo non tanto alle problematiche e alle ricostruzioni di carattere storico-politico, ma all'analisi letteraria del *Bellum Civile* ed alla psicologia di Cesare scrittore.

Il libro consta di una Prefazione seguita da un elenco delle abbreviazioni, di un'Introduzione, di tre distinte parti dedicate ognuna a un libro del *Bellum Civile*, delle Conclusioni, di un'Appendice, della Bibliografia e di un Indice. Esso nasce da una tesi di Dottorato elaborata all'Università di Tel Aviv; si profila molto ben strutturato, con un inglese elegante e chiaro.

L'A. mira a dimostrare, sulla scia di altri studiosi, ma con puntelli argomentativi ulteriori, solidi e in non piccola parte originali, che Cesare, cimentandosi col genere dei *Commentarii*, si prefiggeva di costruire una narrazione alla cui luce la propria condotta potesse apparire completamente giustificata: a questo scopo, ricorse all'impiego di un particolare vocabolario (nel *Bellum Civile*, ad esempio, alla guerra si allude soprattutto con *arma* e con *controversiae*) e di una determinata sintassi – al punto da arrivare a creare una nuova maniera narrativa per la guerra civile –, e non si peritò di attuare omissioni di episodi spiacevoli e di conferire, al contrario, un rilievo enfatico ad altri fatti, non esitando a riadattare la cronologia, e mettendosi il più possibile in primo piano all'interno delle dinamiche evenemenziali; tutto questo, però, secondo l'A. – e in ciò è netta la distanza dal Rambaud (*L'art de la déformation historique dans les commentaires de César*, Paris, 1966<sup>2</sup>), termine di paragone obbligato per questo tipo di indagini – non costituirebbe la cifra dei *Commentarii*, il cui tessuto poggia su fatti concreti, per quanto sottoposti a selezione e trattati in maniera tale da porre Cesare sempre in buona luce.

L'A. individua come primi destinatari del *Bellum Civile* senatori e cavalieri, quelli dell'uno e dell'altro fronte non meno che quelli non schierati con alcuno

dei due fronti: anzi, proprio a questi ultimi Cesare avrebbe guardato con particolare attenzione; poi il *populus Romanus*. L'intento di Cesare era di presentarsi come un generale costretto suo malgrado ad una guerra civile, che pure aveva fatto di tutto per scongiurare; coinvolto in essa, si comportò comunque come un impeccabile *imperator*: proprio sulla base di come guidò i suoi soldati, Cesare auspicava di essere considerato un perfetto governante di tutto il popolo.

All'interno dei tre libri dell'opera cesariana, vengono individuati dei toni prevalenti, delle corde specifiche.

Il I libro è ritenuto dall'A. il più denso di significati politici, anche per il fatto che contiene la giustificazione di Cesare per aver avviato formalmente la guerra. Ben in rilievo è posta la circostanza per cui Cesare non mosse dalla Gallia per ripristinare la repubblica, ma nemmeno per distruggerla: l'intento di Cesare era quello di salvare se stesso – mentre si presenta in una situazione di isolamento artatamente amplificato – e difendere la propria *dignitas*: era stato fatto oggetto di oltraggiose ingiustizie, e non gli era stata lasciata scelta. Fin dall'inizio è evidenziata la 'lack of unity' dei pompeiani – politicamente distinti in *amici Pompei* e in *inimici Caesaris*, laddove gli *hostes* sono genericamente indicati come tali solo nel momento degli scontri armati –, che contribuì a far perdere loro la guerra, unitamente al fatto che Pompeo si rivelò un *imperator absens*, mentre dall'altra parte Cesare campeggia come *imperator praesens*. Si colgono manipolazioni cronologiche, e soprattutto omissioni di fatti: non viene narrato il passaggio del Rubicone, ed è sintetizzata previa eliminazione di particolari poco onorevoli anche la vicenda del tribuno della plebe pompeiano L. Cecilio Metello, in realtà minacciato di morte (come apprendiamo soprattutto da Plutarco e da Appiano) per aver cercato a Roma di impedire a Cesare di impossessarsi del tesoro pubblico.

Il II libro presenta quell'avanzamento politico di Cesare (nominato *dictator comitiorum habendorum* per l'elezione dei magistrati del 48), che si sarebbe completato nel III libro, e fornisce una chiave di lettura per la disfatta di Curione in Africa contro Giuba. In questo libro, il più breve, si colgono differenze stilistiche e di tono rispetto al precedente, con accentuato rilievo conferito ai legati di Cesare, ma altresì con il permanere di alcuni procedimenti, come l'omissione di fatti: ad esempio, l'ammutinamento della nona legione cesariana a Piacenza, che apprendiamo soprattutto grazie a Plutarco, Svetonio, Appiano e Cassio Dione, ma di cui appunto Cesare non fa menzione per non intaccare il quadro di un esercito unito e disciplinato. Quando Cesare non è in prima linea, se ne avverte l'indispensabilità, come nelle vicende narrate in questo libro: infatti è Curione, messo a nudo nella sua inesperienza e nella sua temerarietà, ad esserne al centro, e la narrazione della sua vicenda – un uomo all'apice della gloria che però porta l'esercito a una grande sconfitta – venne concepita e svolta con tanto di discorsi ad effetto forgiati sulla psicologia del personaggio specifico, in maniera tale da farne un modello di storiografia, poi

recepito e sviluppato da Livio. Sull'altro fronte, i personaggi-chiave al fianco di Pompeo – che rimane, come in *BC I*, *absens* – in questo libro sono stranieri: gli abitanti di Marsiglia, e re Giuba di Numidia; per la loro scelta politica, Cesare parla di un errore di valutazione, mentre verso i pompeiani di Roma fu meno indulgente. Se il I libro finiva con un'atmosfera di pace, la conclusione del II respira invece aria di morte.

Il III libro, che narra l'esito della guerra contro Pompeo, vede un ulteriore progresso del ruolo di Cesare, il quale non è più solo il condottiero che cerca il riconoscimento della sua posizione, ma in quanto dittatore e poi – dopo le elezioni del dicembre 49, il cui esito da il la al primo capitolo: *dictatore habente comitia Caesare consules creantur Iulius Caesar et P. Servilius* – console, era divenuto il legale rappresentante della repubblica: vincitore infine sul campo (dopo che Pompeo rifiutò le reiterate proposte di pace) in quanto miglior *imperator*, allo stesso modo in cui aveva posto fine alla guerra riesce a ripristinare a Roma tanto l'ordine quanto l'efficienza di governo. Cesare, in questa parte dell'opera, si sofferma infatti anche sulle riforme con le quali aveva permesso a Roma di essere amministrata pur nella sua assenza dovuta nel 48 alla campagna di Grecia. Pompeo è presentato in maniera ambivalente: ora come un competitore degno per Cesare, anche se nel suo campo permaneva la situazione ambigua causata dalla sua incapacità di affermarsi sugli altri maggiori del suo seguito, con le esiziali conseguenze determinate dalla tracotanza di alcuni di quelli, osservata nel suo manifestarsi perfino grottesco anche alla vigilia della decisiva battaglia di Farsalo; ora, invece, come un esempio del deterioramento della morale romana non meno di quei maggiori. Dopo la battaglia di Farsalo – descritta non come l'epico crepuscolo degli ideali repubblicani, ma come una sconfitta sul piano strategico riportata da un generale dimostratosi inferiore a Cesare – lo stesso Pompeo, con la sua fuga, 'deserted his mighty status and scurried into obscurity in a pathetic attempt to save his own skin' (139): in ultima analisi Pompeo è considerato un generale che non seppe approfittare delle opportunità, e che ebbe troppa fiducia in una soluzione bellica a lui favorevole.

L'A. nota come la conclusione del libro e dell'opera (*BC 3.112: haec initia belli Alexandrini fuerunt*) sia talmente improvvisa da far pensare ad essa come a un tardo commento aggiunto da un editore, a *Corpus Caesarianum* pubblicato.

Uno dei pregi del libro della Peer è proprio quello di essersi cimentato con una questione che era intimamente connessa con l'analisi del *Bellum Civile*: quella cioè della cronologia di composizione e di pubblicazione dei tre libri che lo compongono.

In genere sono state adottate due soluzioni per la questione cronologica: una prima, secondo la quale Cesare avrebbe scritto ognuno dei tre libri del *Bellum Civile* di seguito al verificarsi dei fatti descritti (il I e il II nell'anno 49; il III nel 48–47, o al massimo nel 46); una seconda, secondo la quale l'opera

sarebbe stata scritta tutta insieme tra la fine del 48 e l'inizio del 47 come un'unità globale nel complesso dei tre libri; quanto poi alla pubblicazione dell'opera una volta composta, secondo una parte degli studiosi essa sarebbe avvenuta mentre Cesare era ancora in vita, mentre secondo un'altra parte essa sarebbe stata postuma.

L'A. afferma a riguardo con decisione il proprio punto di vista, secondo cui 'the *Bellum Civile* was a work in progress as long as Caesar's campaign continued and reflected his changing aims in writing it' (177); quanto alla precisa cronologia di pubblicazione, quella del I libro viene stabilita dopo la vittoria cesariana ad Ilerda, dunque alla fine del giugno 49; quella del II libro alla fine del 49 o all'inizio del 48; quella del III libro (che l'A. ritiene essere stato scritto tra il 48 e il 46) durante il soggiorno a Roma di Cesare dopo il ritorno dalla vittoria di Tapso, vale a dire tra la fine di luglio e il dicembre del 46 (rivelatrice di tale posteriorità, tra gli altri elementi, anche la frase *ut postea confecto bello reperiebamus*, alla fine del capitolo 57).

Le parti filologiche e quelle dedicate alle questioni ancora aperte inerenti alla cronologia o alla ricezione del *Bellum Civile* sono quasi sempre pregevoli; l'interpretazione adottata per il giudizio ciceroniano contenuto in *Brutus* 262 ('it was more than Caesar's prose style that deterred [*deterruit*] potential writers. Prudent people eschewed writing anything that might offend Caesar. Here Cicero plays with the multiple meaning of *detertere*') è eccellente.

Il prevalente interesse per il *Bellum Civile* come tessuto narrativo più che per il contesto degli eventi è talvolta d'ostacolo alla possibilità di cogliere fra le righe qualche valenza ulteriore delle affermazioni: così, ad esempio, la frase – non poco discussa dagli studiosi – in *Bell. Civ.* 1.25.4 *veritusque ne ille Italiam dimittendam non existimaret* (con costruito *verbum timendi* + *ne ... non*, come in *Bell. Gall.* 5.47.4, e senza ragioni di espunzione del *non*), se contestualizzata alla luce della strategia di guerra-lampo che nelle intenzioni di Cesare doveva risolvere la guerra rapidamente, impedendo in realtà a Pompeo di raggiungere l'altra sponda dell'Adriatico e il resto del suo esercito, si rivela a sua volta un ottimo esempio di riscrittura della realtà secondo un'ottica favorevole. Cesare vuole infatti dare ad intendere (come anche la sua propaganda: cfr. *Cic. Att.* 9.14.1, dove il piano di erigere un terrapieno nei punti in cui l'imboccatura del porto di Brindisi era più angusta e di formare uno sbarramento di zattere è dichiarato come mirato o a far fuggire Pompeo o a costringerlo a chiedere la resa; ed anche *Att.* 9.13.1) di aver intimorito Pompeo con il suo blocco e di averlo costretto a lasciare l'Italia, e perciò fa finta di non comprendere come la traversata di Pompeo – che infatti rifiutò in quei frangenti una trattativa di pace – verso Durazzo del 17 marzo fosse in realtà un successo del suo ex-genero, visto che dilatava la durata della guerra e gli dava modo di essere raggiunto in Grecia da quei tanti alleati, che avrebbero accresciuto notevolmente le sue possibilità di vittoria (tutto ciò – che Cesare in realtà sapeva bene, come a

dispetto di *operibus ... permotus* si evince poco dopo da *Bell. Civ.* 1.27.2 – è compreso chiaramente da Cass. Dio 41.12; cfr. anche Plut. *Pomp.* 63.3–64.; App. *Civ.* 2.40.159–60). In ultima analisi, non solo la prima campagna di Spagna, ma anche l'invio stesso di Curione in Africa (previo passaggio in Sicilia per prenderne possesso) nascono proprio da qui: dalla necessità di provare a bloccare quanti potevano raggiungere Pompeo in Grecia o invadere l'Italia.

In coerenza con l'obiettivo principale del libro, anche la bibliografia privilegia le opere critico-letterarie, ma sono presenti non pochi studi di carattere evenemenziale, o storico-politico, storico-sociale e perfino alcuni dedicati ad aspetti storico-giuridici: a questo proposito, però, se si nota con piacere la conoscenza anche dei contributi relativi al dibattito – fino a qualche anno addietro molto in voga – sulla democrazia a Roma e la reale partecipazione del popolo alle decisioni politiche (si citano Millar, Jehne, Morstein-Marx, con omissione però almeno di Mouritsen 2001 e di Hölkeskamp 2011), si resta un po' perplessi di fronte ad alcune assenze. Per limitarci a un solo esempio, in relazione alla grande questione della data di scadenza del proconsolato di Cesare prolungato con la *Lex Licinia Pompeia*, si cita Cuff 1958, ma si omette – tra la mole di studi a riguardo – anche la recente ampia trattazione di Gagliardi 2011; in generale, stupisce non trovare, nella bibliografia di un libro che verte pur sempre sugli anni della guerra civile tra Cesare e Pompeo, una qualsiasi opera almeno di Alföldi, Canfora, Carcopino, Gotter, Rice Holmes, ma la lista potrebbe allungarsi. Resta pur vero che la bibliografia su ogni argomento si è oggi ampliata a dismisura, e spesso oltre l'auspicabile e l'utile, e che pertanto gli studiosi devono pur prendersi la responsabilità di attuare una selezione.

In conclusione, un libro che centra il proprio obiettivo e che segna una tappa importante nel panorama degli studi su Cesare scrittore, costituendo un ausilio prezioso anche per gli storici per la maniera chiara e profonda con cui riesamina la strategia compositiva di Cesare autore, e restituisce la percezione che quello ebbe del proprio operato, non meno che gli intenti della sua propaganda.

*Università degli Studi di Perugia*

ROBERTO CRISTOFOLI  
roberto.cristofoli@unipg.it